

Capitolo S28

le-loro-voci

La fine dei «re fannulloni»

Eginardo, lo storico di Carlo Magno, inizia la biografia del grande imperatore dalla fine dei re fannulloni e in particolare di Childerico III. Privato dei diritti reali, non aveva più diritto a portare i lunghi capelli e per questo – dice Eginardo – dopo che fu deposto, Childerico III fu «rasato». Eginardo giudica degradante, da parte dei sovrani merovingi, l'uso del carro coperto, che invece aveva un significato sacro.

Sebbene tale stirpe appaia finire con lui [Childerico III], già da tempo non aveva alcuna vitalità, e niente offriva in sé di illustre se non il vano titolo di re. Infatti le ricchezze e il potere del regno erano saldamente in mano dei prefetti del palazzo, che erano detti maggiordomi ed esercitavano il supremo potere dello Stato.

Né al re veniva lasciato altro che sedersi sul trono contentandosi del semplice titolo regale, con la chioma abbondante e la barba fluente, a dare la rappresentazione del sovrano, concedendo udienza ai legati che venivano d'ogni dove e rendendo a quelli che ripartivano le risposte di cui veniva edotto o anche comandato, quasi venissero dalla sua volontà. Quindi, eccetto l'inutile titolo di re e un precario appannaggio per vivere che il prefetto del palazzo gli elargiva come meglio credeva, non aveva nulla di sua proprietà se non una sola tenuta e anch'essa di scarsissimo reddito, dov'era la sua dimora e da cui traeva i poco numerosi domestici che accudivano alle sue necessità e gli prestavano omaggio. Dovunque dovesse recarsi, viaggiava col carro coperto condotto da coppie di buoi guidati da un bifolco, all'uso rustico. Così era solito recarsi a palazzo, così andava all'assemblea generale del suo popolo, che ogni anno si celebrava per trattare le questioni del regno, così tornava alla sua dimora.

Eginardo, Vita di Carlo Magno, a cura di G. Bianchi, Salerno editrice, Roma 1988

il-libro

Le leggi dei Longobardi, Storia, memoria e diritto di un popolo germanico a cura di **Claudio Azzara e Stefano Gasparri**

Quanto vale una mano? Il prezzo varia a seconda di quale dito si stacca. Lo stabilisce l'editto di Rotari. Se si vuole farsi un'idea molto vivida della durissima vita dei Longobardi (e dei Romani conquistati) si possono leggere le loro leggi, edite con la traduzione italiana a fronte e note minuziose che spiegano i termini longobardi.

Le leggi dei Longobardi, Storia, memoria e diritto di un popolo germanico a cura di Claudio Azzara e Stefano Gasparri, Viella, Roma 2005.

Il volume raccoglie tutte le leggi dei Longobardi, ma soffermiamoci sull'editto di Rotari. Leggendo in fila tutti i capitoletti non solo scopriamo che non è affatto un elenco arido di norme giuridiche ma una lettura interessante, attraverso la quale conosciamo meglio una società violentissima dove furto, violenza e rapina sono continue, dove servi e schiavi non contano nulla e le donne, a qualunque strato della popolazione appartengano, sono sempre proprietà di qualcuno. Sono invece importantissimi i cavalli, i branchi di maiali e di mucche, la sicurezza delle fattorie, evidentemente troppo spesso violata.

I Longobardi erano un popolo senza scrittura, che si fondava su una memoria collettiva. Forse per questo l'Editto mette ordine, o per lo meno si sforza, in un complesso di abitudini che non sono completamente aggiornate alla situazione della conquista: il paesaggio dove si muovono i Longobardi è un paesaggio senza città, fatto di boschi, di cacce, di animali selvatici e addomesticati, di rapine, di furti, di assalti. Per esempio dal capitolo 43 al 74 il corpo di un uomo libero è passato minuziosamente in rassegna per tutte le ferite che poteva ricevere: un occhio strappato, il naso e le labbra tagliate, il numero e la qualità dei denti fatti cadere. Giunti alla mano, tagliare il pollice di una persona libera costava un sesto dell'intero valore della persona offesa; l'indice tagliato esigeva il risarcimento di 16 solidi, il medio di 5 solidi, l'anulare di 8 solidi. Percuotere una serva gravida e procurarle un aborto costava 3 solidi; tagliare anche solo il crine di un cavallo altrui costava invece il doppio. 6 solidi,

uccidere un porcaro 20 solidi, uccidere un ragazzo alle sue dipendenze 16 solidi: quindi la vita di questo giovane valeva quanto l'indice di un uomo libero.

Già fanno la loro comparsa le streghe che uno *iudex* potrebbe uccidere perché ritenute divoratrici d'uomini mentre il re-legislatore professa la sua incredulità: «per menti cristiane non è in alcun modo credibile né possibile che una donna possa divorare interiormente un uomo vivo». √à veramente interessante leggere l'*Editto* proprio per il carattere così poco formalizzato dei vari capitoletti, magari selezionandoli per tema: ad esempio inseguire il valore di un cavallo rispetto agli altri animali di una fattoria.